TEATRO - Il dramma di Sofocle alla rassegna degli Stabili

Una masnada di ubriaconi mette a morte Antigone

Discutibile allestimento da Francoforte

Dal nostro inviato

FIRENZE — Non vorremmo che tra i partecipanti alla XII Rassegna dei Teatri Stabili, in corso di svolgimento, ed intitolata al rapporto fra noi, gente del ventesimo secolo, e la Grecità, venisse a stabilirsi una sorta di gara, sotto l'eventuale insegna di frasi pubblicitarie come «il mio Sofocle è più contemporaneo del tuo». Dopo il discutibile ma ragguardevole *Filottete* riscritto da Heiner Muller, e proposto dal Deutsches Theater di Berlino democratica, eccoci comunque a riferire di un'*Antigone* che è nella sostanza quella sofoclea, mediata dalla traduzione, famosa in Germania, e utilizzata anche da Brecht, di Holderlin, ma spinta dal trentacinquenne regista Christof Nel, dal «dramaturg» Urfs Troller e dai loro collaboratori dello Schauspiel di Francoforte (RFT) nei paraggi della stretta attualità.

Parlare del caso Schleyer, della RAF, delle oscure morti nel carcere di Stammheim, come si fa nel materiale illustrativo della Rassegna, può essere magari una forzatura, a scopi promozionali. Ma certo vedere il Coro della tragedia, espressione degli anziani di Tebe, trasformarsi in una congrega di volgari buontemponi da birreria o da caffè concerto, parati a festa, che intonano canzonacce, raccontano barzellette sconce e idiote, o quanto meno assumono laidi atteggiamenti, deve provocare una qualche reazione ostile, nel pubblico tedesco-occidentale (quello fiorentino della Pergola si è mostrato, nell'insieme, mite, tollerante, cordiale).

Tale Coro, del resto, rimane estraneo, sino a un dato momento, alla vicenda della figlia di Edipo, Antigone, che, per aver dato sepoltura al fratello Polinice, reo di lesa patria, viene condannata a morire dallo zio e re della città, Creonte. Il quale Creonte, nella metà iniziale dello spettacolo, è poi uno sbracciato capellone, dall'aria un po' selvatica, e dalle rudi maniere. Ci si dice trattarsi di un'immagine arcaica, del simbolo di una civiltà primitiva. Ma giacché Antigone e la sorella Ismene, con un'accentuazione particolare quest'ultima, ci appaiono in abiti e accessori di odierne borghesucce, e dialogano sommessamente al chiarore di una lampada da tavolo, in un clima più di complotto domestico che di riunione politica clandestina, noi ci permettiamo di individuare forse, in Creonte, l'emblema di un'oppressione parentale e virile: la lite fra lui e il figlio Emone, fidanzato di Antigone, ha pure un aspetto familiare, come quando i maschi di casa deliberano tra loro la sorte delle donne, senza chiederne l'opinione.

L'apertura verso la società — ma che società! — l'abbiamo nella seconda parte della rappresentazione: il Coro cui accennavamo sopra invade il campo, controbatte le dolorose riflessioni di Antigone con le proprie oscene spiritosaggini, contribuisce all'allusivo imprigionamento della protagonista, ai conseguenti suicidi della giovane, di Emone, della moglie di Creonte. Costui ha cambiato fisionomia, intanto è ora un solido uomo di governo o d'affari, biancovestito, dalla chioma corta e sbarbato, che ostenta addirittura il suo rasoio elettrico, e ne fa offerta a un cespuglioso Tiresia (il quale ne avrebbe bisogno, effettivamente). Turbato, ma non all'eccesso, dalle sciagure che gli piovono sul capo, prima di potere rimangiarsi le decisioni prese e applicare la linea «moderata» consigliatagli dall'indovino cieco, Creonte accetta i maldestri conforti della sordida cittadinanza, che è adesso il suo unico rifugio.

Quanto alle zone corali vere e proprie, ai mirabili canti che Sofocle poneva in bocca al portavoce della collettività, esse scompaiono o si rarefanno, mutandosi in oggetto di distaccata lettura, come testimonianze d'un mondo remoto (qualcosa di simile era nell'*Ostea* di Ronconi). Ma, più in generale, la nobiltà tematica e di linguaggio dell'opera originaria si dissecca sulla pagina, o si degrada in una recitazione non straniata, bensì distratta, schiacciata in impari lotta dagli inserti cabarettistici.

Si aggiungano provocazioni più esterne, o casuali. Se il parallelepipedo luminoso, sospeso in alto, quasi figura di divinità senza volto, è una presenza suggestiva, nel quadro visuale (scenografia di Erich Wonder, costumi di Nina Ritter), l'asta abbagliante che si solleva più volte, ai limiti della ribalta, disegnando una traiettoria a semicerchio, come in funzione di dissolvenza cinematografica, finisce per infastidire gli spettatori, aggravando oltre tutto, per contrasto, il buio in cui è immersa l'azione, nella sua più larga misura, e rallentandone il ritmo, già esasperante.

L'*Antigone* di Francoforte — interpreti principali Rotraut De Neve, Lore Stefanek, Alexander Wagner, Michael Greiling, Albert Hoerrmann, Claire Kaiser — ci ha insomma convinto poco. Meritava però di venir conosciuta. Come sintomo, se non altro, d'un malessere profondo di molti intellettuali tedeschi dell'ovest, indotti da una disperazione che possiamo comprendere, ma non condividere, a convertire qualsiasi speranza rivoluzionaria in una tendenza annichilatrice, in un impulso mortale, di cui l'eroina tebana, privata della complessità di motivi e rispondenze sociali, culturali, morali ove prendeva vita nell'epoca di Sofocle, si fa qui specchio desolato e opaco.

Aggeo Savioli

Conferenza stampa del PCI su cinema, musica e teatro

ROMA — «Cinema, musica, teatro: i comunisti per lo sviluppo dello spettacolo nella democrazia, nella libertà, nella partecipazione popolare», è il tema di una conferenza stampa che il gruppo parlamentare del Pci alla Camera ha indetto per giovedì 3 maggio alle ore 11 presso la sede del gruppo (via Uffici del Vicario, 21). Introdurrà i lavori il compagno Aldo Tortorella, responsabile della Commissione culturale del partito. Parteciperanno i compagni Mino Argentieri, responsabile della sezione Cinema, Bruno Grieco, responsabile della sezione Prosa, Luigi Pestalozza, responsabile della sezione Musica.

L'attività nelle scuole del «Teatro Studio De Tollis»

Shakespeare ai «raggi X»

Interessanti «studi» su «Romeo e Giulietta» con i giovani di un liceo

ROMA — Per circa cinque mesi i teatranti del Teatro Studio De Tollis (il "TSD"), hanno attivamente lavorato all'interno di una scuola romana (il liceo scientifico «J. F. Kennedy»), elaborando, in stretta collaborazione con un gruppo di studenti e studentesse di quel liceo, una serie di «studi-spettacolo», su alcuni personaggi e temi drammaturgici, analizzati (e quindi rappresentati) nell'ampia visuale di una spettacolazione da laboratorio.

I risultati di questa (purtroppo) insolita attività — la nostra scuola non sempre è ben disposta a riconoscere al teatro funzioni didattiche complementari — è stato possibile vederli e valutarli nei giorni scorsi, nelle sale del Palazzo delle Esposizioni di via Milano 11, dove il "TSD" e l'*équipe* dei giovani del «Kennedy», coordinati e diretti dall'animatore e regista Nino de Tollis, hanno presentato alcuni dei loro «studi-spettacolo».

Si è trattato di una necessaria verifica, attuata in uno spazio teatralizzato per l'occasione, a contatto diretto con un pubblico estremamente vario (studenti, gente di teatro, visitatori più o meno occasionali della interessante mostra «Fotografia e scuola» allestita nella sala d'ingresso), che seguiva le rappresentazioni spostandosi liberamente da un punto all'altro dell'ampio spazio in cui agivano anche gli interpreti degli «studi-spettacolo».

Di particolare interesse ci sono parsi i due «studi» sul *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, in cui situazioni, battute e personaggi vengono come radiografati in rapide sequenze visive, realizzate per lo più tramite un meccanismo di iterazione simultanea sia a livello vocale che gestuale. Nel primo dei due «studi», tre «Giuliette» rannicchiate in capaci vasi di terracotta (Federica Berrilli, Patrizia Daffinà e Marina Ortona, studentesse del "Kennedy"), dialogano con un «Romeo» (l'attore del "TSD" Salvatore Santucci), ripercorrendo a ritroso gli ultimi incontri dei due amanti veronesi; da quello tragicamente mortuario della cripta, culminato con il doppio suicidio, all'incontro d'amore nella stanza della giovanissima Capuleti.

Il secondo «studio» — entrambi si intitolano *Romeo e Giulietta fioriranno ancora* — è invece una lettura drammatizzata dell'incontro dei due giovani alla festa in casa Capuleti, in cui alle battute espresse, ma soprattutto dal Romeo-Santucci, con toni staccati, «straniati» cioè dai rispettivi personaggi, corrispondono piccole modifiche che i due interpreti attuano su lignee *silhouettes*, quelle appunto di Romeo e Giulietta, montate su di una lastra di vetro. Anche in questo caso, un'azione di composizione e scomposizione prevalentemente gestuale, tendente ad analizzare per contrasto l'enfasi del gesto e la densità drammaturgica della battuta.

Fra gli altri «studi-spettacolo» presentati vanno ricordati: *Un microfono per Faust e Margherita; Il lutto si addice a Paolo e Francesca?* (un'analisi strutturale dello spazio e del movimento nello spazio); *Abelardo ed Eloisa sono vivi tra noi.*

Inoltre, sempre all'insegna delle «Immagini di città (e di incivilità) per un Museo Nazionale ideato e organizzato dal Teatro Studio de Tollis» — questa è l'esatta intestazione della molto articolata iniziativa — nella Sala del Palazzo delle Esposizioni è stato anche presentato il *Concerto borghese per Vladimir Majakovskij*, già realizzato da Nino de Tollis nel giugno del 1977 a Spaziouno e successivamente per Italia-Urss.

Uno spettacolo di notevole suggestività visiva, vocale e musicale, interpretato da nove attori del «TSD», tra cui lo stesso de Tollis. Questi i nomi: Rita Maria Medici (anche autrice dei costumi), Salvatore Santucci (anche autore ed esecutore delle musiche per chitarra), Marina Fagri, Paolo Montesi, Lorenzo Petrocelli, Alba Giordano, Karen Christenfeld, Andrew Lord Miller e James Dashow, quest'ultimo autore delle musiche e unitamente alla Giordano, alla Christenfeld e al Miller, ottimo esecutore delle parti cantate di questo oratorio laico majakovskiano.

n. f.

I mimi catalani «Els Joglars» a Roma

ROMA — Da domani 2 maggio a domenica 6 maggio, il teatro Eliseo nell'ambito dell'attività dell'associazione culturale «Amici del Teatro Eliseo», ospiterà il gruppo dei mimi catalani «Els Joglars», che ritornano in Italia dopo il felice debutto a Spoleto nel 1972, l'apparizione al Teatro Olimpico l'anno successivo, la partecipazione alla rinnovata Biennale veneziana nel 1976.

Lo spettacolo si svolge in una società futura, scientificamente avanzatissima, che cerca di spiegarsi il comportamento degli uomini del proprio tempo, irrazionali, incoerenti e complessati, analizzando i loro progenitori dei quali sono rimasti alcuni esemplari, superstiti di una civiltà ormai scomparsa.

MUSICA - Un «recital» a Roma di Ivan Graziani

L'uomo, il rock e la chitarra

ROMA — Ivan Graziani o il «trionfo» della chitarra. O meglio: di quella vecchia chitarra rock, rozza e magolante, che nessun cantautore melenso e nessuna armonia elegantemente acustica sono riusciti a zittire. Tanto è vero che rispunta sempre fuori, tornando ad echeggiare furiosa tra i pensieri di chi non si ferma alle mode. L'altra sera al teatro «Tenda» è proprio successo questo, complici Ivan Graziani e i suoi quattro accompagnatori.

Rispolverando i modelli del più classico concerto rock — con tanto di pannelli trasparenti in movimento che scoprono un po' alla volta il palcoscenico — questo atipico personaggio della nostra scena musicale ha eretto un monumento alla propria chitarra. Gambe piegate, piede perennemente sul pulsante del distorsore, Graziani *dice* semplicemente rock: in modo pesante, ossessivo, straziante, sfoderando gli accenti più devastanti di una musica intrisa di violenza e di irrisione.

Lontano mille miglia dall'impeto burlone degli Skiantos e restio all'appuntamento con l'ironia, Graziani adopera il rock come contesto musicale adeguato per raccontare le sue storie: che quasi sempre parlano di raggiri, di amori sfocati, di manie perverse, di sesso «rubato» dal buco della serratura, di personalità sdoppiate, in un crescendo continuo di beffarda drammatizzazione. Ma paradossalmente Graziani vibra la sua corda migliore quando si libera dal bisogno di *narrare* per diventare più semplicemente veicolo di ritmi e di note lancinanti.

Showman a metà tra Eric Clapton e Elton John, ma in salsa romanesca, Graziani dà il meglio di sé sul palcoscenico: il riscatta l'asetticità da sala d'incisione di certe sue canzoni e li *fa spettacolo*, in ossequio ad una consolidata tradizione rock che vuole il chitarrista «solista» saltellante protagonista di ogni esibizione.

Lui, del resto, sembra divertirsi un mondo, occheggiando istrione da dietro quegli assurdi occhiali rossi perennemente inforcati. E con lui i quattro musicisti che l'accompagnano, puntuali ed efficaci ma un tantino nostalgici di Woodstock.

Meno convincente la prova di Jenny Sorrenti, sorella del più celebre e poliedrico Alan. Probabilmente un contorno musicale stentato — reso ancor più noioso da un uso esaperato delle percussioni — ha pesato sulla resa del concerto, finendo per annebbiare la freschezza vocale della giovane cantante.

mi. an.

MUSICA - Georges Prêtre a Santa Cecilia

Debussy come in un romanzo

ROMA — Georges Prêtre ha tenuto, per Santa Cecilia, quattro concerti: due ad inizio di stagione; due in queste ultime domeniche. Ciascun concerto è stato preceduto dalla prova generale per gli studenti e seguito dalla replica del lunedì sera. Parecchie migliaia di persone, quindi, si sono addentrate non soltanto in un gusto francese, ma anche in una più documentata valutazione dell'arte interpretativa di questo direttore. Ed è piaciuto — Prêtre — più in Berlioz (*Infanzia di Cristo*) e Debussy (domenica e ieri: *Il martirio di San Sebastiano*) che nei due programmi dedicati a Ravel.

Viene così l'immagine di un direttore cui piace calarsi in grosse opere, piuttosto che in concerti frantumati tra partiture diverse, che fanno le bizze e si dimostrano riluttanti a «sentire» la bacchetta. Prêtre convince quando si apre al racconto lungo, al romanzo (e gli vengono bene, appunto, anche *Sinfonie* di Mahler), e a tal punto si delinea efficiente e sicura questa sua inclinazione, che ha saputo imprimere un ritmo serrato ed essenziale ad una partitura «romanzata» quale è il *Martirio*, in lingua francese (un francese prezioso quanto lagnoso), che Gabriele D'Annunzio intorno al 1910 scrisse per Ida Rubinstein, attrice e danzatrice votata all'opulenza scenica, all'ambiguità.

Il testo di D'Annunzio, voluttuoso e sensuale, mistico e pagano (racconta la morte di San Sebastiano che attira su di sè, come segno di amore, le frecce che gli trapassano le carni), fu presto scomunicato, ma l'operazione servì bene a D'Annunzio (poi «accalappiò» Pizzetti, Mascagni, Zandonai) e alla Rubinstein. Poco servì a Debussy che qui ripercorre le tappe della sua vicenda artistica e conferisce dignità a una musica di scena, ma non offre un brano che valga autonomamente gli altri ai quali variamente allude. Del resto, la partitura fu sistemata da André Caplet, un fedele di Debussy, fatalmente immerso in un «debussysmo» convenzionale.

Le pagine iniziali e quelle che si pongono come «intermezzi» tra le varie parti recitate, contengono spesso momenti non toccati da una retorica misticheggiante, che affiora nonostante la castigata, pulita, e cordialissima direzione di Prêtre, lungamente acclamato.

Aderente alla buona vena direttoriale, la partecipazione dell'orchestra, quella del coro, nonché dei recitanti Gerard Ismael e Raymond Gerome, del mezzosoprano Benedetta Pecchioli e Luisa Galimetzer e del soprano Elisabeth Speiser, vox davvero *coelestis*.

Erasmo Valente

CINEMA - Un film di Marco Ferreri, come un happening, in una scuola materna

Date asilo all'uomo nuovo

A Bologna, la «classe pilota» di un affascinante esperimento didattico e cinematografico - Roberto Benigni interprete e sceneggiatore perseguitato dalla pubblicità

Dal nostro inviato

BOLOGNA — *L'asilo «PEP Bentini» di Corticella, poco fuori Bologna, ha una nuova maestra. E' stato assunto in prova, da qualche giorno, un maledetto toscano inequivocabilmente virilaccio. Trattasi del professor Roberto Benigni, già docente di sregolatezza cinematografica presso la RAI-TV, noto pregiudicato per via di quel clamorosissimo e proibitissimo saggio sul «corpo sciolto», pietra dello scandalo forse motivo della retrocessione all'abbecedario.*

Ecco come una novità soltanto legislativa dell'italica didattica (l'ammissione di insegnanti maschili nella scuola materna, appunto) diviene, di fatto, almeno una novità del cinema italiano, che coglie al balzo la realtà, una volta tanto, misurandosi alla pari con essa. Il regista Marco Ferreri, che si appresta a girare a Corticella un film intitolato Chiedo asilo, *ora più che mai ha invocato assillo. Caso più unico che raro di cineasta che pretende di sapere per filmare e di filmare per sapere, Ferreri rischia stavolta di rimettere alla fantasia e alla vita i rispettivi debiti, fino all'ultimo spicciolo. Ma se, come sentenzia Roberto Benigni, il film è come il cocomero («Hai voglia a bussare, se non lo guardi dentro non capisci niente»),* Chiedo asilo *sembra la più affascinante delle incognite. Candidi e mefistofelici come disegni di Topor, Ferreri e Benigni hanno per il momento l'aria di ingombranti balocchi in questo asilo. Soffrendo meravigliatamente delle loro insospettate sproporzioni, intruppano dappertutto prima di venir inchiodati a minuscole sediole da bimbetti molto più diabolici di loro. Quando arriverà anche l'asino, iperbolica invenzione pedagogica del maestro Benigni («Avrà anche lui i suoi problemi. Dato il carattere diffidente e inamovibile, speriamo che non diventi un monumento»), sarà troppo tardi per tirarsi indietro, e si aprirà il sipario sull'Ineffabile, grande e discusso protagonista che merita un'occasione così.*

Intanto, Benigni e Ferreri lottano per guadagnarsi il pieno diritto a chiedere asilo. Roberto cercando di far rispettare la sua eterna fanciullaggine poetica e fiera, Marco in modo «disteso, fisiologico, fatto di archetipi» (citiamo da una sua vecchia, e particolarmente illuminata, definizione del cinema americano), con pisciatine orientative nei lillipuziani gabinetti.

*Si presumerebbe che l'autore dell'*Ultima donna *e di* Ciao maschio, *con quella pancia e quella barba, ai bambini potrebbe dire ciò che vuole. In fatti, occhietti estasiati lo perlustrano, e ci scappa persino un esclamativo «come sei bello!». Però, appena Ferreri esagera a sentirsi prossimo al suo agio, magari agguantando famelico qualche merendina, si leva un coro di indignata reprimenda: «Vai a mangiare a casa tua!».*

Ma torniamo un attimo indietro. Com'è nato il progetto di questo film?

«Chiedo asilo *non è mica un film come gli altri — dice il regista — perché la sua storia, finora, non è che il dato di partenza. C'è un maestro, con le sue brave teorie moderne, che fa ingresso per la prima volta in un asilo. Il resto, deve ancora succedere. Poiché stavolta non avevo il solito bel copione sotto il braccio, dovevo innanzitutto trovare l'asilo. Sta tranquillo che ho fatto il Giro d'Italia prima di approdare a Corticella».*

E a Corticella, che si dice?

«Non si può certo affermare che Ferreri sia stato accolto qui — risponde la signora Ridolfi, del Centro Civico — con indifferenza o ostilità. Anzi, in un primo momento la curiosità poteva persino offuscare le idee un po' a tutti, e ho quasi temuto che si finisse in un clima da Bellissima di Visconti. Adesso, anche se non si vuole assolutamente interferire nel merito del film, tutti danno per sottinteso che tra noi e Ferreri non ci saranno rapporti strumentali, perché la realizzazione di Chiedo asilo *si svolgerà essenzialmente nel quadro di una conoscenza e di uno scambio reciproci».*

Quindi, opportune riunioni sono previste per affrontare e sviluppare i temi, molteplici e complessi, in cui il film inciamperà. Ma non c'è bisogno di tortuosi dibattiti per arrivare al vivo degli argomenti più difficili e interessanti. Mentre i bambini danno recita nello splendido auditorium del Centro Civico di Corticella, percorriamo corridoi tappezzati di immagini e di pensieri. C'è una mostra fotografica sulla vita in fabbrica, e il suo scrupoloso impianto didascalico mal cela emozioni violente: «Chi lavora è perduto!», «Ma gli operai sono uomini o mostri?», «Continuando così moriremo soffocati!», «Quanti uomini può sostituire una macchina?».

«Noi ormai sorridiamo al tanto abusato concetto di "creatività" — dice Ferreri — ma tu pensi che i bambini che cantano, suonano e recitano oggi su questo palcoscenico domani si rassegneranno ad andare in fabbrica? Non è mica come la filodrammatica di una volta. Adesso essi sanno. E se i ventenni di oggi disoccupati, disperati, sbandati li chiamiamo "emarginati", fra dieci anni emarginato sarà chi pensa di trovare posto in una società così organizzata. L'ipotesi di una civiltà dei consumi assoluti, superautomatizzata, dopo essere stata presa in esame, pare sia stata relegata nell'archivio della fantascienza. So che è un discorso arduo per un comunista, ma io sostengo che le forze politiche in questo momento non possano più permettersi di discutere di Morale, perché hanno il preciso dovere di riformare tecnicamente la società, magari chiedendo a questi bambini che cosa ne pensano del mondo, come faccio io».

Asilo deserto. Interno giorno. E' domenica. Marco Ferreri parla con una giovane maestra, «rimproverandole» scherzosamente il troppo calore umano perennemente respirabile nell'aula, foriero di effetti controproducenti al cinema. Affiorano ritratti nitidi di bambini, legati tra di loro da autentici problemi (chi rifiuta la scuola rifiutando il pasto, chi si masturba in maniera incessante, impossibile e frustrante), da nuovi miti (è arrivato Goldrake), da fatterelli insignificanti solo apparentemente (se uno prende i pidocchi, rimane a casa, e non è certo un provvedimento disciplinare, ma le ripercussioni intime quali saranno?)

Il Benigni se ne sta alla finestra. Guarda attraverso un sole di carta o un fiocco di neve d'ovatta, verso un prato circondato di palazzine e compresso dal cielo plumbeo. In mezzo a quello scampolo di erba, si erge all'improvviso, tirato su con le funi, un vecchio albero morto che raffigura una tipica ultima spiaggia ferreriana.

Pensoso, il Benigni. «Ma te l'immagini tu — prorompe — se noi, da bambini, avessimo fatto un film con Marco Ferreri? Roba da rimanerci segnati per tutta la vita!». Eh, già, scherzi a parte, l'infanzia del Benigni dev'essere stata l'ultima cosa incontaminata di questo mondo, dopo l'ecatombe delle lucciole. Però, eccolo qui, anche lui, adesso, in bocca ai sociologhi («Mi hanno dato del sociologo e si credevano di farmi un complimento. Allora mi dovranno spiegare perché un sociologo è migliore di uno scopino», diceva giorni fa Sordi dopo il gran parlare della Storia di un italiano), *su tutte le copertine, inerme nel tritacarne della pubblicità proprio quando sta per affrontare la prova decisiva, nella duplice veste di interprete e sceneggiatore di* Chiedo asilo.

«Che momentaccio! L'hai letta La coscienza di Zeno? *Figurati che io sto come lui. Un momento mi fa male questo, l'attimo dopo mi prende una fitta lì, poi mi si paralizza il ginocchio. Com'è che ce l'hanno tutti con me? Ti giuro che se sapessi perché* L'altra domenica *ha successo non la farei più. Eppoi, perché tutti analizzano, spiegano, citano? Insomma, il comico svelato è il comico svilito. Toh, sembra una citazione. Che dici, dovrei cavalcare il momento? Ma mi disarciona sempre, porca miseria...».*

David Grieco

CINEMAPRIME

Quegli insoliti affetti famigliari

TRAVOLTO DAGLI AFFETTI FAMIGLIARI. *Regista:* Mauro Severino. *Interpreti:* Lando Buzzanca, Andréa Ferréol, Gloria Guida, Nerina Montagnani e il cane «Piccolo». *Farsa sentimentale. Italia. 1979.*

Vita difficile per Memè di Costanzo impelagato sino al collo da un amore viscerale per un cagnolone brutto, sporco e peloso e per la minuscola nonnetta, forse ultra ottantenne ma ancora simpaticamente arzilla. Memè vive di espedienti, non sempre dagli esiti felici. Stracacciato da casa, dopo la morte del padre, dagli egoisti parenti contadini, s'incolla cagnaccio e vecchietta, tentando fortuna in città. Ma anche a Roma gli dice male...

Una sua bella amica, attrice in gruppo «off-off» che sta provando al teatro «La piramide», lo sopporta per un po', ma poi, soprattutto per via del cane e della vecchietta, lo sbatte giù dal letto. Memè, dopo essere stato licenziato per scarso rendimento anche da un'agenzia immobiliare, tenta allora la via del matrimonio di convenienza, riuscendo ad impalmare una ricca e vogliosa farmacista di provincia, guardata a vista però da un arcigno terzetto formato da madre e zie. Ma anche qui si impone la scelta: la moglie con grana o la nonnetta, ormai rimbambita e il cane sempre più invadente?

Il regista Mauro Severino (nel '68 aveva esordito con *Vergogna, schifosi!*»), nel raccontare questa insolita favola dei sentimenti (la sceneggiatura del film è firmata anche dallo scrittore Giuseppe D'Agata), intendeva forse realizzare un grottesco di costume, con qualche ardito sconfinamento nel comico-surreale. Ma gli esiti il più delle volte si limitano alla farsa.

n. f.

TUTTO CUCINA ENCICLOPEDIA DI CUCINA POPOLARE

è nato prima l'uovo o la gallina?
CON TUTTO CUCINA NON LO SCOPRIRAI...
MA TROVERAI OLTRE 200 RICETTE A COLORI PER CUCINARE LE UOVA.
..ogni mese un argomento diverso
..ogni mese TUTTO CUCINA
l'appuntamento con la voglia di vivere e di mangiare meglio..
..risparmiando!
in ogni copia un regalo-novità: l'anello per preparare le uova perfette!
CORRI IN EDICOLA E BUON APPETITO!

la sordità si vede di più

molto di più di un apparecchio acustico

Centro Consulenza Sordità MILANO
Via Durini, 26 - Tel. 792707 - 705292

Troverete sulla guida telefonica, sotto la voce Amplifon, l'indirizzo delle oltre 80 Filiali in tutta Italia.

amplifon

La più importante organizzazione europea per la protesizzazione acustica.
Oltre 80 Filiali e 1200 Centri Acustici in Italia

OECE